

Rentier States arabi in crisi: il caso dell'Arabia Saudita

Marcella Emiliani

Il dibattito sullo Stato in Medio Oriente

Esiste una vasta letteratura che mette in discussione come lo Stato detto "arabo"¹, costruito e imposto con la forza dalle potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale sulle ex province dell'Impero ottomano, sia o meno paragonabile allo Stato-Nazione europeo², ma che lo Stato di matrice occidentale in Medio Oriente sia ormai una realtà affermata è fuori discussione³ o, meglio, come afferma B. Lewis⁴:

«Per quanto possano apparire artificiali e innaturali, per quanto le loro origini siano straniere, per quanto siano antiche le culture sulle quali vengono calati, gli Stati, persino i più improbabili, hanno mostrato una notevole capacità di autoconservazione e sopravvivenza, spesso in circostanze molto avverse [...]. Una ragione della forza dello Stato è nelle opportunità che esso concede a coloro che lo controllano. Ciascuno di questi Stati, nel corso degli anni, ha prodotto una nuova elite di governo della quale Adolphus Slade, uno dei più acuti osservatori occidentali dell'evoluzione mediorientale, ha osservato: "lo Stato è lo stato (il ceto) della nuova nobiltà"⁵.[...] Un'altra ragione, ancora più cogente,

¹ Per la definizione di Stato arabo e delle sue problematiche si rimanda al classico G. LUCIANI (ed), *The Arab State*, London 1990. A livello macroregionale le modalità di sviluppo dello Stato arabo si estendono per determinati periodi storici anche a Stati che arabi non sono come l'Iran fino al 1979. Un caso a parte è rappresentato da Israele, la cui dinamica di *State formation* e *State making/building* costituisce un *unicum* in Medio Oriente.

² P. VATIKIOTIS, *Islam. Stati senza nazioni* (1987), Milano 1993; B. LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente* (1998), Bologna 2000.

³ Cfr. *The Middle East and the State Debate: a Conceptual Framework*, in N. N. AYUBI, *Over-stating the Arab States. Politics and Society in the Middle East*, London 1995, pp.1-37.

⁴ B. LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, cit., pp. 114-115.

⁵ A. SLADE, *Turkey and the Crimean War*, London 1862, p. 32, in B. LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, cit., p. 115.

valida anche per coloro che sono scarsamente beneficiati dallo Stato, è la paura di quello che può accadere quando lo Stato si disintegra nelle sue componenti. Ciò accadde durante la guerra civile in Libano e minacciò di accadere in Iraq dopo la guerra del Golfo⁶.

Per il Medio Oriente, oggi il dibattito è dunque concentrato sulla centralità dello Stato e sulle modalità dello *State building*⁷, per capire le dinamiche politiche e soprattutto le *chances* che i regimi della regione hanno per avviarsi a un genuino processo di democratizzazione. Nella regione, infatti, la sostanziale autoreferenzialità dello Stato ha prodotto quella sorta di malattia della crescita che è stata definita *over-stating*⁸, l'analisi dei cui risultati, però, porta a diverse valutazioni sull'effettivo grado di forza e dunque di capacità di perpetuazione dello Stato medesimo. Detto in altre parole: l'abnorme espansione dell'apparato statale e dei suoi poteri come frutto della elefantiasi della burocrazia, dell'esercito e della polizia nonché la pesante ingerenza dello Stato nell'economia devono essere lette come un elemento di forza o di debolezza dello Stato? Un trend simile, in epoca post-coloniale, non ha riguardato il solo Medio Oriente, ma gran parte del cosiddetto Terzo Mondo, e per ragioni più o meno identiche: il bisogno di mantenere la sicurezza dopo il ritiro delle potenze coloniali; la spinta a stabilire il controllo su tutto il territorio nazionale; la volontà di usare lo Stato per promuovere vasti programmi di sviluppo economico e di benessere sociale. Una volta cominciati, tali processi vennero ulteriormente stimolati dall'aiuto esterno, dall'*empire building* burocratico e dalla naturale predilezione dei politici nazionalisti per soluzioni tecniche, piuttosto che politiche, ai problemi posti dalla rapida modernizzazione⁹.

Nel caso del Medio Oriente, tra le cause dell'*overstating*, va aggiunta una variabile di non poco conto ovvero la perdurante con-

⁶ Lewis si riferisce qui all'operazione *Desert Storm* con la quale, nel 1991, venne liberato il Kuwait invaso l'anno precedente dall'Iraq. Il timore del resto rimane di strettissima attualità per l'Iraq dopo lo scoppio della guerra del 2003 che ha rovesciato il regime di Saddam Hussein.

⁷ Intendendo per *State building* la capacità dello Stato di accumulare potere coercitivo (come controllo e neutralizzazione dei nemici sia esterni che interni), politico e istituzionale attraverso processi di centralizzazione e burocratizzazione, estendendosi quindi alla sua capacità produttiva in termini economici. Cfr. M. AYOUB, *The Third World Security Predicament: State Making, Regional Conflict and the International System*, Boulder 1996; L. ANDERSON, *The State in the Middle East and North Africa*, in «Comparative Politics», 20/1, October 1987, pp.1-18.

⁸ Cfr. N. N. AYUBI, *Over-stating the Arab States*, cit.

⁹ R. OWEN, *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno* (2004), Bologna 2005, p. 55.

flittualità che ha influenzato e continua a influenzare lo sviluppo politico ed economico di tutti gli Stati della regione e viceversa. In quest'ottica la maggior parte della letteratura concorda nel definire gli Stati del Medio Oriente come Stati forti, con alcune eccezioni significative che cercano di andare alla radice del rapporto tra Stato e società. Se non c'è dubbio infatti che tutti gli Stati arabi siano inequivocabilmente autoritari e dunque restii a una reale democratizzazione, questo non basta a definirli Stati forti. Come sottolinea Michael Barnett, una cosa è il potere infrastrutturale dello Stato, un'altra è il suo potere dispotico, intendendo con potere infrastrutturale la capacità dello Stato di realizzare le proprie politiche, mentre il potere dispotico indica tutto quanto lo Stato può fare senza provocare una pericolosa protesta e instabilità sociale¹⁰. Da questo punto di vista gli Stati mediorientali più che Stati forti risultano in maggioranza dispotici e la loro "tenuta" o – se vogliamo – la loro capacità di arginare, assieme all'instabilità sociale, la stessa crisi statale dipende in gran parte dall'ammontare delle risorse di cui lo Stato medesimo dispone e dalle modalità della loro distribuzione.

Sotto questo profilo il Medio Oriente ha visto il moltiplicarsi di una tipologia tutta particolare di Stato legata, per l'appunto, alla natura delle risorse di cui ha potuto disporre. Parliamo del *Rentier State* e del *Semi-rentier State*, tipologie che coniugano – non sempre cumulandole – tre delle caratteristiche salienti dell'area: il petrolio, la guerra e l'Islam. Lo scopo di questo saggio è mostrare come, nella congiuntura storica attuale, proprio per l'interagire di questi tre elementi sia entrato in crisi il più importante *Rentier State* arabo, l'Arabia Saudita, che condivide con un altro grande *Rentier State* mediorientale, la Repubblica islamica d'Iran (persiana e sciita) ugualmente in crisi, tre caratteristiche di fondo: nel passato non hanno subito alcuna colonizzazione europea diretta, galleggiano su un mare di greggio e di gas e oggi rappresentano le uniche due teocrazie islamiche del pianeta, dopo la caduta del regime dei Talebani in Afghanistan a seguito della guerra del 2001.

Un mondo a parte: i Rentier States

La definizione più esauriente di *Rentier State* si deve ad Hazem Beblawi¹¹ che sottolinea innanzitutto la natura essenzialmente esterna della rendita dei *Rentier State*, la cui stabilità dipende dun-

¹⁰ M. N. BARNETT, *Confronting the Costs of War: Military Power, State, and Society in Egypt and Israel*, Princeton 2002, pp.11, 40.

¹¹ H. BEBLAWI, *The Rentier State in the Arab World*, in G. LUCIANI (ed), *The Arab State*, cit., pp. 85-98.

que in maniera strutturale da fattori che nessun governo potrà mai controllare interamente. Nel nostro caso specifico si tratta del mercato petrolifero e della fluttuazione spesso drammatica del prezzo del greggio. Per quanto affidata a dinamiche esterne e aleatorie, la rendita petrolifera nel tempo si è dimostrata fonte di una tale ricchezza da diventare il perno dell'economia fino a deprimere o "sottosviluppare" qualsiasi altro settore produttivo interno, rendendo lo Stato ancora più dipendente dalla rendita esterna. Nel *Rentier State* a produrre la rendita è un'esigua minoranza (il 2 o 3% della popolazione), e ancor più ristretta è l'élite di governo che risulta la principale/unica usufruttuaria della rendita medesima e la gestisce. Detto in maniera più brutale governa solo la ristretta élite che beneficia della rendita petrolifera, mentre la maggioranza della popolazione è coinvolta nella sua distribuzione. Da questo tipo di governo, in cui pochi gestiscono al tempo stesso il potere economico e il potere politico, nasce il concetto di Stato-providenza in cui il rapporto tra lo Stato e il cittadino, lungi dall'esser frutto di un patto sociale riflesso in precise regole costituzionali, si traduce invece in una relazione economica a diversi gradi di privilegio a seconda dell'accesso, più o meno privilegiato appunto, alla "benevolenza" del governante. Vista, inoltre, la gestione "tribale" o "familiaristica" dello Stato in Medio Oriente, il sistema dell'accesso privilegiato all'élite di governo e alla sua benevolenza distribuitiva diventa ancor più marcato fino a escludere interi settori della popolazione. Tanto per fare qualche esempio, in Arabia Saudita (sunnita-wahhabita) a essere discriminati, se non direttamente perseguitati come "eretici", fino a tempi recentissimi sono stati gli sciiti della regione dell'al-Hasa, l'area di produzione petrolifera che si affaccia sul Golfo Persico. Tutti del resto ricordano i privilegi di cui godevano fino alla caduta del regime nel 2003, i cosiddetti Tikriti ovvero gli accoliti di Saddam Hussein in Iraq, originari del suo stesso villaggio, Tikrit, o federati alla sua tribù d'origine, gli Albu Nasir se non addirittura al suo clan, gli al-Bejat.

Centrale a tale sistema è il concetto di cittadinanza che raggiunge il suo *nadir*, rispetto all'accezione occidentale, in Arabia Saudita e nelle altre piccole monarchie petrolifere del Golfo. Cittadini si nasce, non si diventa, ed è il nativo che, in quanto tale, può godere dei benefici della redistribuzione della rendita e dell'esenzione dalla tassazione diretta. La cittadinanza non è un diritto (*ius soli*), ma uno status immutabile (*ius sanguinis*): essendo stranieri, la si può acquisire solo con un atto di benevolenza del sovrano (fu il caso dei Banu Laden, la famiglia di Bin Laden, originari dello Yemen, divenuti cittadini sauditi in virtù dei servigi resi alla dinastia in campo edilizio).

La cittadinanza è anche la chiave per poter accedere a qualsiasi forma di affare o transazione economica. In Arabia Saudita, fino a tempi recentissimi, gli operatori economici stranieri erano costretti a creare *joint ventures* con società locali o ad agire tramite un mediatore locale munito di cittadinanza: l'*al-kafil*. Questo sistema ha alimentato la cosiddetta *rentier mentality*, la mentalità “da rendita”, caratterizzata da un atteggiamento passivo, per non dire parassitario, della cittadinanza autoctona, o – all’opposto – un atteggiamento marcatamente speculativo che a sua volta ha favorito ogni genere di traffici illeciti e corruzione, andando ad aggravare un malgoverno diffuso. I milioni di lavoratori stranieri, in generale, in quanto privi di cittadinanza e dunque del diritto ad accedere alla distribuzione della rendita, non fanno parte in alcun modo del corpo politico e vivono totalmente ai margini della società. E più aumenta la rendita economica dei nativi, più aumenta il divario tra nativi e immigrati e le tensioni sociali tra di loro.

Rentier mentality e flussi di migrazione ci danno lo spunto per accennare ai *Semi-rentier States*, cioè a quegli Stati del Medio Oriente che – pur non godendo di una rendita petrolifera o di proventi petroliferi apprezzabili – si comportano come fossero *Rentier States* poiché hanno potuto usufruire (e ancora usufruiscono) di ingenti rendite esterne sotto forma di rimesse degli emigrati (riversatisi nelle petrol-monarchie del Golfo soprattutto a partire dal boom petrolifero post-embargo del '73) e sotto forma di aiuti loro erogati a titolo politico. Paesi come la Giordania, la Siria e, primo fra tutti, l’Egitto hanno letteralmente monetarizzato il loro schieramento nella guerra fredda e nel conflitto arabo-israeliano, il conflitto principe della regione fino allo scoppio della guerra in Iraq nel 2003. A finanziarli non erano solo gli Stati Uniti o l’Unione Sovietica, ma le petrol-monarchie come l’Arabia Saudita interessate ad affermare nel mondo arabo la supremazia dello Stato “islamico” a discapito dello Stato laico rappresentato per eccellenza dall’Egitto di Nasser o dalla Siria e dall’Iraq governati dal Ba’th, laddove il termine laico non ha mai significato “ateo”, ma indicava e indica il controllo statale sulla rete delle moschee e – più in generale – una supremazia del politico sul religioso.

Flussi enormi di aiuti hanno inoltre “nutrito” l’ideologia dominante del Medio Oriente: il panarabismo che sul mito della fratellanza araba intendeva promuovere l’unione degli Stati arabi, impedire guerre intestine e affermare il blocco arabo nelle relazioni internazionali. Il panarabismo, però, non è mai riuscito a cancellare i confini coloniali degli Stati, non ha impedito le guerre tra Stati Arabi (le guerre yemenite, da quella civile iniziata nel 1962 che vede contrapposti l’Egitto di Nasser e l’Arabia Saudita, alla successi-

va guerra civile degli anni '90, all'invasione irachena del Kuwait del 2 agosto del '90) e non ha mai rappresentato un passaporto valido per gli immigrati interni nel mondo arabo. Tranne che in Giordania, i profughi palestinesi non hanno ricevuto la cittadinanza né in Egitto né in Libano né in Siria e tanto meno hanno ricevuto la cittadinanza saudita o kuwaitiana i milioni di lavoratori migranti provenienti da un qualsiasi Stato arabo.

Quanto allo scenario internazionale, la forza del blocco arabo fino alla fine della guerra fredda non è passata per la politica bensì per l'economia o – per dirla più chiaramente – per il petrolio.

Quello dei *Semi-rentier States* mediorientali è un caso molto interessante perché la loro crisi – parallela e speculare alla fine della guerra fredda – ha indotto paesi come la Giordania, la Siria e soprattutto l'Egitto a liberalizzare il sistema per poter continuare a percepire ingenti rendite esterne, non ultimo funzionali alla loro stabilità interna. Ma che si sia trattato di liberalizzazioni economiche (Egitto e Siria) o di un avvio di liberalizzazione anche politica (Giordania ed Egitto) è rimasto il vizio di fondo di monetizzare gli schieramenti regionali/internazionali o i conflitti per continuare a percepire rendite che – come è già successo in passato – vanno a rafforzare sistemi dispotici capaci di strumentalizzare i processi di democratizzazione pur di autoperpetuarsi. Se ieri erano il conflitto arabo-israeliano e la guerra fredda a essere “fonte” di rendita, oggi sono la guerra in Iraq, la lotta globale al terrorismo o la causa islamica ad alimentare il nuovo sistema di finanziamento dei “regimi amici”. L'Arabia Saudita, assieme al Pakistan e al Kuwait, era il primo finanziatore del defunto regime dei Talebani in Afghanistan. Due nemici storici come l'Arabia Saudita e l'Iran si sono entrambi offerti di finanziare il governo di Hamas in Palestina, isolato economicamente da Israele e dall'Occidente, dopo la vittoria elettorale del Movimento di resistenza islamico alle legislative del 25 gennaio scorso nell'Autonomia nazionale palestinese.

*La crisi del principe dei Rentier States arabi: l'Arabia Saudita*¹²

L'attuale crisi saudita¹³ è una crisi al tempo stesso economica, politica e di legittimità il cui inizio si fa risalire al 1991, data dell'operazione *Desert Storm*. Gli Stati che non parteciparono all'operazione si contano sulle dita di una mano (in Medio Oriente il Su-

¹² Per una storia generale dell'Arabia Saudita cfr. M. AL-RASHEED, *Storia dell'Arabia Saudita* (2002), Milano 2004.

¹³ Sulle precedenti crisi (la rivolta degli Ikwani del 1926-29 e l'assalto alla Grande Moschea della Mecca del 1979) cfr. G. SALAMÉ, *Islam and Politics in Saudi Arabia*, in «Arab Studies Quarterly», 3/1982, pp. 306-326.

dan, la Libia e la Giordania), ma il vero scopo della seconda guerra del Golfo (la prima fu quella Iraq-Iran del 1980-1988) fu quello di tutelare la sicurezza dell'Arabia Saudita minacciata da Saddam Hussein che, contemporaneamente all'invasione del Kuwait, aveva ammassato truppe sul confine del regno. Naturalmente l'Onu e gli Stati Uniti di Bush padre intendevano sanzionare la grave violazione del diritto internazionale che si era consumata con l'occupazione irachena del piccolo emirato, ma era altrettanto importante, se non di più, salvaguardare la stabilità del primo produttore mondiale di greggio. L'Arabia Saudita diventò così la base del comando americano e delle truppe impegnate in *Desert Storm*, previa *fatwa* (cioè parere giuridico del Consiglio dei Grandi Ulama) che consentiva a stranieri "infedeli" di calpestare il sacro suolo dell'Islam. Scampato il pericolo iracheno, tutti i nodi vennero però al pettine. Sull'onda di *Desert Storm* in Arabia Saudita fecero la loro comparsa pubblica – sotto forma di petizioni inviate al sovrano – diverse forme di opposizione¹⁴ che chiedevano riforme ai Saud sebbene con motivazioni e finalità diverse. Visto che in Arabia Saudita tutto l'universo (politico, sociale ed economico) è di segno religioso, potremmo classificare tali opposizioni come dell'*establishment* religioso l'una e delle classi medie l'altra, le cui richieste erano simili nella forma, ma profondamente diverse nella sostanza.

L'*establishment* religioso, specie quello istituzionale wahhabita, chiedeva una riaffermazione del primato della religione sulla politica e proponeva un nuovo *forum* negoziale tra monarchia e clero attraverso la creazione di un *majlis* (un consiglio) "all'orecchio del re" che consentisse agli ulama di condizionare maggiormente le scelte del monarca e all'interno del quale si riequilibrasse la provenienza regionale dei singoli giureconsulti islamici. Nel mirino dei religiosi c'erano innanzitutto i tecnocrati che avevano soppiantato i religiosi medesimi quali principali consiglieri del monarca (e d'altronde senza tecnocrati e il loro sapere "occidentale" non si può tenere il passo della modernizzazione forzata dalla "dittatura" del petrolio) e – all'interno del clero – gli ulama più condiscendenti verso la monarchia a discapito della purezza dell'ortoprassi wahhabita¹⁵. È da una parte dell'opposizione dell'*establishment* religioso alla monarchia, in particolare dal movimento del Risveglio islamico

¹⁴ Cfr. M. FANDY, *Saudi Arabia and the Politics of Dissent*, New York 1999.

¹⁵ Nel 1991 e nel 1992 vennero spedite a re Fahd due petizioni: la prima "Lettera di protesta" sottoscritta da 453 personalità religiose, la seconda "Memorandum di ammonimento" da 107 addirittura condannata dal Consiglio dei Grandi Ulama. Nella seconda, ben più che nella prima, venivano denunciate la corruzione dilagante, il clientelismo e la politica estera del paese, "asservita agli infedeli" a scapito della purezza dell'Islam.

(*Sabwa al Islamiyya*) guidato da giovani sceicchi quali Salman al-Awda e Safar al-Hawali che – come vedremo – si è sviluppata la vera e propria contestazione di segno islamista, che si è progressivamente estesa ad ampi strati della popolazione giovanile che esprimevano ed esprimono il proprio disagio generazionale nel ritorno a una ideologia salafista (cioè della purezza delle origini)¹⁶ e nella contestazione della stessa legittimità dei Saud a governare.

Anche le classi medie (donne comprese) e in particolar modo gli uomini d'affari chiedevano a re Fahd una riforma economica del paese in senso liberale e invocavano la creazione di un *majlis*, intendendo però un consiglio rappresentativo vero e proprio che introducesse per la prima volta nel regno un principio di elezione e rappresentanza. Nelle loro file troviamo ancora una volta molti giovani. Laureati all'estero nelle migliori università e beneficiari di sostanziosi finanziamenti statali per la loro formazione, una volta tornati in patria, volevano poter contare sulla scena politica ed economica del regno¹⁷, come volevano maggior chiarezza nella gestione della rendita petrolifera, in cui il bilancio dei Saud si confondeva col bilancio dello Stato¹⁸, e una ristrutturazione amministrativa che garantisse un accesso più equo ai finanziamenti statali da parte di tutte le province.

Tornò infine a farsi viva (1993-'95) anche la contestazione sciita nella provincia dell'al-Hasa che chiedeva, oltre alla fine della persecuzione e a miglioramenti salariali (ricordiamo che la provincia di al-Hasa è quella petrolifera), anche e per la prima volta una rappresentanza politica.

A tutti re Fahd rispose con un mix di bastone e carota. Nel '93 infatti varò una riforma amministrativa (divisione del regno in sei province e 12 governatorati) e creò un *Majlis al-Shura*¹⁹, un Consiglio consultivo, consultivo appunto, che se veniva parzialmente incontro alle richieste dell'*establishment* religioso, vanificava *in toto*

¹⁶ Sul salafismo come emulazione dei pii antenati (*salaf*) e le tipologie dell'islamismo, cfr. R. GUOLO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma-Bari 2002, pp. 21-36 e G. KEPPEL, *Fitna. Guerra al cuore dell'Islam* (2004), Roma-Bari 2004, pp. 152-156.

¹⁷ Per un approfondimento del problema, comune a molti *Rentier States*, cfr. G. OKRUHLIK, *Rentier Wealth, Unruly Law, and the Rise of Opposition: The Political Economy of Oil States*, in «Comparative Politics», Vol. 31, 1/1999, pp. 295-315.

¹⁸ Sull'assenza di trasparenza nella gestione dei fondi dello Stato e dei Saud, cfr. A. H. CORDESMAN, *Saudi Enters the Twenty-First Century*, Westport 2003.

¹⁹ La creazione del *Majlis al-Shura* venne reso possibile dal varo per decreto reale nel 1992 della Legge fondamentale (in Arabia Saudita solo la *Sharia*, cioè la legge islamica, ha diritto a essere definita Legge costituzionale) che all'art. 5 modificava anche il criterio di successione al trono, fonte di continue dispute e lotte all'interno di quella famiglia-partito-Stato che sono i Saud. Cfr. S. HENDERSON, *After King Fahd. Succession in Saudi Arabia*, Washington 1995².

le aspettative politiche della gioventù in generale e delle classi medie in particolare. Alle agitazioni dei salafisti, infiammati dalla predicazione di Salman al-Awda e Safar al-Hawali, particolarmente attivi a Burayda, rispose invece con la repressione più dura, arrivando a imprigionare i due sceicchi che rimasero in carcere fino al 1999. E proprio nelle prigioni di Riad, dove ebbero modo di incontrarsi islamisti di varie correnti, si strutturò quel nucleo di islamisti estremamente radicali, detti jihadisti takfiristi, guidati allora dall'anziano sceicco Bin Uqla al-Shuhaybi²⁰ e votati alla guerra santa non solo verso gli "infedeli" nemici dell'Islam, ma anche e soprattutto ai danni degli altri musulmani ritenuti "apostati"²¹. Mentre i Saud, per contenere la contestazione islamista radicale, tentavano di recuperare il legame privilegiato che la dinastia aveva sempre avuto coi wahhabiti, cioè con l'Islam istituzionale saudita, i takfiristi conoscevano una deriva terroristica che li portò ad allearsi con Bin Laden e Al Qaeda, inaugurando una vera e propria stagione terroristica sul sacro suolo dell'Islam. Uguale deriva terroristica conobbero alcuni movimenti salafisti sfuggiti alla grande repressione del '94 e che avevano preso la via dell'esilio a Londra come il Comitato per la difesa dei diritti legittimi, guidato da Muhammad al-Masaari e Sad al-Faqih, entrambi seguaci di Salman al-Awda e Safar al-Hawali. A seguito delle dispute tra al-Masaari e al-Faqih, quest'ultimo, nel '96, uscì dal Comitato per creare – sempre a Londra – il Movimento per la riforma islamica in Arabia, che attraverso la sua radio satellitare "al-Islah", dalla seconda metà degli anni '90 ha continuamente esortato la popolazione saudita a sollevarsi contro la monarchia. L'Arabia Saudita ha accusato il Movimento di fiancheggiare il terrorismo targato Al-Qaeda e ha chiesto insistentemente alla Gran Bretagna di metterlo fuori legge, soprattutto dopo l'11 settembre 2001. La richiesta è stata accolta solo dopo gli attentati di Londra del luglio 2005²².

Detto in altre parole, nella lunga e travagliata storia della famiglia, i Saud non si erano mai trovati a fronteggiare una sfida come quella, plurale e articolata, iniziata nel '91 e per di più alimentata dalla gravissima crisi economica seguita all'operazione *Desert*

²⁰ Dopo la sua morte la guida del movimento è stata assunta dagli sceicchi Nasir Bin Hamad al-Fahd e Ali Bin Khudayr al Khudayr.

²¹ *Kafir* è l'apostata e il *takfir* è l'atto con cui, accusando un musulmano di essere un apostata, nel migliore dei casi lo si espelle dalla comunità, nel peggiore si legittima la sua eliminazione fisica.

²² Per un'analisi dei movimenti islamisti in Gran Bretagna e dei loro collegamenti col terrorismo globale, cfr. D. THOMAS, *Le Londonistan. La voix du Djihad*, Paris 2003.

Storm. A parte il fatto che l'Arabia Saudita ha finanziato quasi per intero la seconda guerra del Golfo, il bilancio del regno era già in rosso prima dello scoppio delle ostilità con entrate decisamente inferiori alle uscite e per tutto l'ultimo decennio del secolo scorso ha dovuto subire un calo costante della rendita petrolifera dovuta al basso prezzo del greggio (che ha oscillato tra i 10 e 13 dollari) e alla contrazione della domanda internazionale di petrolio registrata a partire dal 1997 in seguito alla crisi delle cosiddette tigri asiatiche, Giappone e Indonesia in testa. L'Asia, alla fine degli anni '90, assorbiva da sola il 42% delle esportazioni di greggio saudita. In cifre, se alla fine degli anni '80 il reddito medio pro capite annuo dei cittadini sauditi era di 24.000 dollari, alla fine degli anni '90 era drasticamente sceso a 7.800 dollari. Non meraviglia dunque che Abdallah, reggente prima, sovrano poi (re Fahd è stato colpito nel 1995 da un ictus ed è morto l'1 agosto 2005), si sia concentrato innanzitutto sulle riforme economiche nella speranza di poter contenere e controllare – attraverso la liberalizzazione economica – le maggiori spinte politiche interne all'instabilità. Così, a partire dal 1999, il regno si è progressivamente aperto all'investimento di capitali stranieri e più in generale agli Stati industrializzati perché aiutassero l'Arabia Saudita a sviluppare e diversificare la propria economia greggio-dipendente attraverso un rapporto di "parternariato strategico". Lo scopo era anche quello di creare nuovi e numerosi posti di lavoro per una gioventù certamente molto istruita, ma disoccupata e soprattutto drogata di *rentier mentality* e possibile preda di messaggi eversivi nel nome dell'Islam salafita o – peggio – dell'islamismo terrorista predicato da Osama Bin Laden. Nell'ordine, e con una fretta davvero inconsueta per il regno, sono stati creati un Consiglio economico supremo (agosto '99) incaricato di elaborare una nuova politica economica nazionale e che nel 2002 ha redatto il nuovo codice per gli investimenti stranieri²³, un Consiglio petrolifero supremo (gennaio 2000) e persino un Organismo superiore per il turismo (in un paese in cui prima si poteva accedere solo per compiere pellegrinaggio a Mecca e Medina o per affari). L'entrata ufficiale dell'Arabia Saudita nella *World Trade Organization* l'11 novembre 2005 ha ufficialmente coronato il nuovo corso economico, ma è ancora presto per dire se la liberalizzazione varata da Abdallah sarà davvero efficace e in grado di sventare le

²³ Il testo del codice (tradotto in inglese e francese) è stato redatto da una Commissione apposita – la Commissione generale per gli investimenti – e, oltre a salvaguardare i profitti degli investitori e avviare un processo di privatizzazioni, ha eliminato la figura dell'*al-kafil*, dell'intermediario locale. Saudi Arabian General Investment Authority, *Le Code des investissements étrangers. L'organisation de la Commission générale de l'investissement. Le règlement d'exécution*, Riyad 2002.

spinte all'instabilità interna. Nel frattempo però, e fino al rialzo del prezzo del greggio che ha ripreso a salire in maniera sostanziosa solo nel 2005, in Arabia Saudita è partito un programma di contenimento della spesa pubblica (*in primis* le spese militari) ed è stato creato un sistema fiscale con l'imposizione di tasse indirette sui servizi (acqua, elettricità in primo luogo). Un tentativo fatto alla fine del '98 di aumentare il prezzo della benzina è miseramente fallito per le vibrante proteste della popolazione. Popolazione che, abituata allo Stato-providenza, mal tollera di dover pagare servizi prima gratuiti, per di più in presenza di una forte contrazione del proprio reddito; popolazione che ha letto la liberalizzazione economica di Abdallah come l'anticamera della temutissima tassazione diretta fino a oggi evitata dallo Stato-providenza dei Saud.

Inutile ripetere in questa sede che la rendita petrolifera che ha permesso alla famiglia saudita di non ricorrere alla tassazione diretta, le ha anche e soprattutto permesso di sventare qualsiasi richiesta di rappresentanza per il governo del regno. Ancora per quanto? E la rappresentanza da sola non basta. In Arabia Saudita infatti si stanno moltiplicando anche le organizzazioni votate alla difesa e all'allargamento dei diritti individuali, tra cui la libertà di stampa e d'espressione sono senz'altro al primo posto²⁴.

L'11 settembre, il gelo con gli Stati Uniti e gli attentati in Arabia Saudita

Quindici dei diciannove attentatori che l'11 settembre 2001 hanno fatto schiantare due aerei sulle Twin Towers di New York e sul Pentagono a Washington erano sauditi. In quell'atto di terrorismo globale si è consumata un'alleanza strategica che univa indissolubilmente l'Arabia Saudita agli Stati Uniti fin dal 1945. Un'alleanza cementata dal petrolio, all'ombra della quale il regno ha potuto doppiare il secondo millennio senza che nessuna seria riforma politica sia mai stata sollecitata né dall'interno né dall'esterno, mentre l'Arabia Saudita si trasformava nello Stato più anacronistico dell'era contemporanea: congelato nel suo rigorismo wahhabitico, la *sharia* come Costituzione, l'Arabia Saudita unisce ancor oggi costumi medioevali e lussi futuribili in uno spericolato equilibrio che – dopo l'11 settembre – ha mostrato tutta la sua precarietà. Anche se ufficialmente il presidente Bush jr si è ben guardato dal mettere pubblicamente alla gogna lo Stato saudita, la guerra che

²⁴ Sul ruolo che l'informazione negata gioca nella formazione dell'opposizione giovanile in Arabia Saudita e non solo, cfr. M. FANDY, *CyberResistance: Saudi Opposition between Globalization and Localization*, in «Comparative Studies in Society and History», Vol. 41, 1/1999, pp. 124-147.

nel 2003 ha scatenato contro l'Iraq di Saddam Hussein, oltre che dalla neutralizzazione di inesistenti armi di distruzione di massa, è stata giustificata dalla necessità di democratizzare l'intero Medio Oriente e dunque anche il principe degli Stati arabi e dei *Rentier States*, ovvero l'Arabia Saudita. I Saud hanno, per così dire, raccolto il messaggio e – stimolati da quest'inedita congiuntura di pressioni interne ed esterne – hanno avviato, oltre a quella economica, anche una timida riforma politica che ha preso sostanzialmente tre forme:

- 1) un'apertura dello spazio politico alle elites islamo-liberali (alle nostre latitudini diremmo agli islamisti modernizzatori moderati);
- 2) un tentativo di neutralizzazione attraverso la cooptazione dei leader salafisti radicali (non dei terroristi takfiristi);
- 3) lo svolgimento delle prime parziali elezioni amministrative del regno.

1 – La primavera di Riad

È attraverso l'organizzazione di una serie di Conferenze del dialogo nazionale che re Abdallah ha tentato e tenta di creare uno spazio istituzionale in cui la società civile riesca a esprimersi e all'interno del quale si possa negoziare una sorta di nuovo patto nazionale. Fino a oggi ne sono state convocate quattro: a Riad dal 15 al 18 giugno 2003, alla Mecca dal 27 al 30 dicembre 2003, a Medina dal 12 al 14 giugno 2004, a Dahran – nel governatorato dell'al-Hasa – dal 7 al 10 dicembre 2004²⁵. Il tema centrale che le ha caratterizzate è stato, in buona sostanza, il post-wahhabismo, ovvero come uscire dal rigorismo dell'ideologia religiosa ufficiale del regno senza intaccare la legittimità dei Saud a governare, loro conferita proprio dal wahhabismo fin dal XVIII secolo. Post-wahhabismo significa al tempo stesso rendere plurale lo spazio religioso, aprendo ai salafisti meno radicali o ai cosiddetti islamo-liberali²⁶ più sensibili alle esigenze della modernizzazione, e far entrare nella sfera pubblica gli attori più sensibili e inquieti della società civile: i giovani e le donne, nel tentativo di tenere sotto controllo il vulcano sociale. I risultati non sono ancora visibilissimi, ma le quattro Conferenze hanno comunque inaugurato una nuova stagione in Arabia Saudita. Quale ne sarà l'esito è difficile dire. Come commenta Fatiha Dazi-Héni:

²⁵ Per una cronaca delle quattro Conferenze si consulti l'archivio elettronico del sito: www.arabnews.com.

²⁶ La definizione è di S. LACROIX, *Between Islamists and Liberals: Saudi Arabia's New "Islamo-Liberal" Reformists*, in «Middle East Journal», summer 2004, pp.345-365. Si veda inoltre P. MENOIRET, *Sull'orlo del vulcano. Il caso dell'Arabia Saudita* (2003), Milano 2004, pp. 207-211.

«la popolazione è molto scettica sulla sincerità e sul livello di democratizzazione che la famiglia degli al-Saud è disposta a concedere. Inoltre la debolezza intrinseca del dibattito nazionale attiene alla sua organizzazione a porte chiuse, senza la partecipazione della stampa. Il dibattito resta così circoscritto a una elite e non ne arriva che una flebile eco alla maggioranza della popolazione che non riesce a cogliere la portata dei cambiamenti che pure si sono messi in moto»²⁷.

Al tutto va aggiunta una notazione di non poco conto, ovvero che l'intero processo, anche se va nella direzione di una liberalizzazione sociale, nel momento in cui dipende solo dalla "benevolenza" del monarca si iscrive nella più vecchia tradizione del regno.

2 – Il "grande Centro" islamico

Suona un po' irraguardoso estendere la terminologia della politica *politicata* italiana al processo riformistico del cosiddetto "Vaticano sunnita" ovvero l'Arabia Saudita, ma il tentativo di re Abdallah di isolare le ali estreme tanto del wahhabismo più rigorista quanto del salafismo-takfirismo di tendenza jihadista somiglia molto alla ricerca di una nuova base di potere per i Saud in un grande Centro sulle sponde del Golfo Persico. Se gli islamo-liberali hanno risposto con entusiasmo alla chiamata del monarca e se era scontata l'opposizione e la chiusura più netta da parte della "destra" wahhabita, i salafisti hanno avuto atteggiamenti più contraddittori.

Dopo la loro scarcerazione nell'estate 1999, le due principali figure della Sahwa, Safar al-Hawali e Salman al-Awda, i cui nomi erano stati fino ad allora sempre associati, prendono ognuno la propria strada. Il secondo si mostra relativamente sensibile alle aperture del potere:

«il suo sito, *al-islam al-yawm* ("l'islam oggi"), è subito ribattezzato da coloro che non vedono di buon occhio i suoi compromessi col potere *al-istislam al-yawm* ("la capitolazione oggi"), giocando sulla radice araba SLM, che connota il concetto generale di pace ma anche di sottomissione. Questa evoluzione è visibilissima a partire dall'ottobre 2001 quando Salman al-Awda condanna senza riserve gli attentati agli Stati Uniti, e si definisce come una muraglia eretta contro l'estremismo e il terrorismo. Nell'ottobre 2001 Safar al-Hawali condanna a sua volta il terrorismo, ma non vi vede altro che una deviazione nel quadro di una giusta guerra di civiltà tra islam e empietà, formulata in termini analoghi, ma rovesciati, a quelli di Samuel Huntington. Figura intellettuale molto più definita di quest'ultimo (Salman al-Awda, *nda*), addottorato nel 1986, egli detiene una posizione di negoziazione più forte e può, nel tempo, far aumentare il prezzo del suo allineamento»²⁸.

²⁷ F. DAZI-HÉNI, *Monarchies et sociétés d'Arabie. Les temps des confrontations*, Paris 2006, p. 119.

²⁸ G. KEPEL, *Fitna*, cit., pp. 183-184.

La cooptazione dei leader salafisti rientra nel tentativo dei Saud di arrivare, tramite loro, a un qualche negoziato con l'estremismo takfirista che, attraverso una *fatwa* dello sceicco Bin Uqla al-Shuhaybi, lanciata dopo l'11 settembre 2001, arrivava a esaltare l'attentato e ad accusare di "tradimento" tutti i musulmani che si fossero schierati dalla parte degli infedeli, laddove i primi musulmani da condannare erano naturalmente i Saud, e gli infedeli gli americani. Morto di lì a poco al-Shuhaybi, sempre in carcere, Ali Bin Khudayr al-Khudayr e Nasir Bin Hamad al-Fahd allearono definitivamente il movimento ad al-Qaeda e alla sua Brigata al-Haramayn che agisce sul suolo saudita. Detto in altre parole il tentativo di mediazione attraverso i salafiti non andò a buon fine, tant'è che per la prima volta nella sua storia l'Arabia Saudita diventò oggetto di sanguinosi attentati che convinsero re Abdallah a epurare le forze di sicurezza civile e l'esercito – infiltrati da sostenitori di Bin Laden e di al-Zarqawi, il suo proconsole in Iraq – e a collaborare attivamente con FBI nella lotta contro il terrorismo globale. Se la mediazione non è pienamente riuscita, ha avuto comunque il merito di reclutare al fianco dei Saud una fetta importante della galassia islamista del paese, facendo accettare i salafiti alla maggioranza dell'*establishment* clericale wahhabita sull'onda dell'emergenza anti-terroristica, e allargando la stessa base di consenso della famiglia regnante nelle file della nuova élite islamista. Visto poi che stiamo parlando di un *Rentier State*, parte della pace sociale che sembra essersi instaurata dopo il 2005 è dovuta al rialzo del prezzo del greggio che ha consentito alla monarchia di restaurare lo Stato-providenza²⁹ e di disinnescare nuovamente, con la distribuzione della rendita, parte dell'inquietudine sociale del regno.

3 – Le elezioni amministrative del 2005

Organizzate in tre fasi all'inizio del 2005³⁰, le prime elezioni amministrative in tutta la storia dell'Arabia Saudita dovevano rinnovare 178 consigli municipali. Il suffragio è stato concesso alla sola popolazione maschile, militari esclusi, dunque è decisamente forzato definirlo universale. Per di più era destinato a eleggere solo il 50% dei 1184 nuovi consiglieri, essendo l'altro 50% di nomina regia. I tassi di affluenza alle urne non sono stati resi noti, ma nelle tre tornate del voto si sono mantenuti sostanzialmente bassi. Sfi-

²⁹ Nel settembre 2005 al pubblico impiego è stato aumentato il salario del 15% e regalie di varia natura sono state distribuite agli sceicchi delle principali tribù del regno.

³⁰ Il 10 febbraio nella provincia della capitale Riad, il 3 marzo nelle province del Sud e dell'Est e il 21 aprile in quelle occidentali.

ducia nell’“esperimento democratico”? Scarsa importanza delle elezioni municipali, come hanno sottolineato le fonti ufficiali³¹, dimenticando che in Arabia Saudita fino a oggi di elezioni non ne erano mai state organizzate e tanto meno politiche – più importanti – con cui fare un paragone? La bassa affluenza sembra essere in contraddizione con l’alto numero delle candidature che sono state presentate per le cariche di consiglieri. Probabilmente il controllo sulle candidature medesime ha finito per scoraggiare l’elettorato, che ha comunque premiato i salafiti della Sahwa degli sceicchi Safar al-Hawali e Salman al-Awda, che, seppur critici della monarchia, proprio con le amministrative hanno visto ufficializzare la loro cooptazione al regime. Sono invece usciti pesantemente sconfitti dalle urne i liberali e gli islamo-liberali che hanno così scontato la loro scarsa organizzazione e visibilità nella società, frutto di una precisa censura delle autorità. Con le parole di Dazi-Héni:

«anche se la pregnanza delle idee salafite sulla maggioranza dei sauditi non può essere negata, il potere ha fatto di tutto per bocciare i candidati liberali perché non potessero emergere come movimento [...]. La vittoria schiacciante dei salafiti a Gedda, città tradizionalmente orientata verso il liberalismo, sembra confermare tutto questo»³².

Non meraviglia allora che i giovani abbiano interpretato le elezioni come

«una messa in scena organizzata dal potere per giustificare che non esiste altra alternativa alla monarchia»³³.

Per quanto “messa in scena” la cultura della rappresentanza si è comunque messa in moto e la sfida più grande che attende i Saud è saperla controllare. Un’impresa assai ardua visto che una genuina democratizzazione, come vorrebbe l’Occidente, rema totalmente contro gli interessi della famiglia stessa (che è, lo ripetiamo, al tempo stesso una famiglia-partito-Stato), ma non può eludere le aspettative della società civile che ha già trovato nel quadro islamista i messaggi e gli strumenti per sfidare, coi Saud, anche lo Stato che hanno edificato. Come conclude Kepel, la “rivoluzione tranquilla” che re Abdallah ha avviato

«è un cantiere di proporzioni considerevoli, irto di ostacoli, ma fuori del quale non vi sarà possibilità di uscita per i destini del regno»³⁴.

³¹ Si rimanda nuovamente all’archivio di www.arabnews.com.

³² F. DAZI-HÉNI, *Monarchies et sociétés d’Arabie*, cit., p.122.

³³ *Ibidem*.

³⁴ G. KEPÉL, *Fima*, cit., pp. 187-188.